

Brevi di cronaca

a cura della redazione di "Ácoma"

Eroi insignificanti

Migliaia di *hard hats* con tessera sindacale intenti a scavare fra le macerie di Ground Zero hanno dimostrato l'eroismo dei lavoratori americani. Ma riusciranno i sindacati a far valere questa immagine dell'operaio-eroe? Nella *convention* di dicembre a Las Vegas, i dirigenti hanno dovuto ammettere che gli iscritti sono diminuiti ancora e sono ormai il 13,5 per cento della forza lavoro. In quello stesso momento, 500 operai stavano scavando le rovine di Ground Zero, come non hanno mai smesso di fare dall'11 settembre.

Due immagini contrapposte dei lavoratori sono emerse quest'anno: da un lato, crescente irrilevanza, dall'altro importanza cruciale. Subito dopo l'attentato, gli edili di New York presero gli arnesi e accorsero sul posto, arrivando subito dopo altri iscritti al sindacato – pompieri, poliziotti, addetti ai soccorsi. Nei giorni seguenti, centinaia di lavoratori di altri mestieri, organizzati in turni dai rispettivi sindacati, si sono recati sul posto a dare una mano e molti sono rimasti per settimane. [...]

Eppure, il ruolo centrale dei sindacati in questa emergenza resta per lo più non detto. Il discorso prevalente dopo l'11 settembre era il solito: gli iscritti ai sindacati sono diminuiti ancora, proseguendo la tendenza degli anni precedenti [...] "Una delle cose che abbiamo imparato", dice Grabelsky, della AFL-CIO, "è che in un momento di crisi nazionale i lavoratori sono pronti al sacrificio e le imprese sono pronte a gesti di avidità impressionante. Il mondo delle

aziende ha portato avanti sfacciatamente i propri interessi mentre il mondo del lavoro è stato incerto e ambivalente. C'erano buone ragioni: non gli andava di approfittarsi della tragedia. Ma questo momento può finire presto".

(Tom Robbins, *Can Unions Seize the Post 9-11 Moment?*, "Village Voice", 5 gennaio 2002)

Sintomi d'affluenza

Il 2 gennaio, i titoli di prima pagina del "Wall Street Journal" erano: *Equilibri precari, Nonostante la recessione, gli americani continuano a indebitarsi avidamente, Le spese attenuano il declino ma i debiti potrebbero ostacolare la ripresa* e *Mi voglio godere tutto*. Il giornale dice che in passato durante le recessioni le aziende di credito hanno ridotto il flusso dei prestiti, ma stavolta "hanno lasciato il rubinetto aperto", sebbene le inadempienze dei consumatori e i mancati pagamenti siano allo stesso livello della recessione precedente. In questo modo gli americani possono continuare a "pagarsi case, automobili e altri beni costosi, sostenendo un'economia indebolita". Il credito ai consumatori è salito a una quota senza precedenti (7,5 trilioni di dollari alla fine del terzo trimestre 2001): questa tendenza può stimolare temporaneamente l'economia, ma finirà per rallentare la ripresa riducendo le spese in beni e servizi dei debitori che devono rimborsare i debiti. Se i debitori fanno bancarotta, i creditori sono in difficoltà. Come che sia, scrive il "Jour-

nal", "il livello attuale di debiti dei consumatori finirà per causare problemi". La propaganda politica e imprenditoriale secondo cui "ci odiano perché Dio ha benedetto l'America così che noi avessimo più cose degli altri" e la pressione sui consumatori affinché sconfiggano i terroristi uscendo dalla depressione a forza di spese potrebbero rivelarsi un'illusione sepolta sotto una montagna di debiti e catastrofi economiche.

(Tom Turnispeed, *Bankruptcies Surgeon with the Daunting Debt of Everyday Americans and Enron*, "Common Dreams", 6 gennaio 2002)

Non solo 11 settembre

La maggior parte degli oltre 415.000 americani che hanno perso il lavoro dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre sono occupati in ruoli non dirigenziali e le percentuali più elevate sono quelle degli afroamericani e altri lavoratori di colore. [...] Ma già prima dell'11 settembre il tasso di disoccupazione fra gli afroamericani era dell'8,7 per cento, un punto sopra l'anno scorso. Secondo il Bureau of Labor Statistics la quota è adesso di 9,7 per cento.

"È assai raro che il tasso di disoccupazione faccia un balzo di un punto intero e continui a salire. È successo solo otto volte negli ultimi trent'anni. Perciò, queste cifre sono sconvolgenti, ma non sono solo l'effetto dell'11 settembre", dice William Spriggs, direttore dell'Institute for Opportunity and Equality della National Urban League. Philip N. Jefferson, professore di economia a Swarthmore College, conferma: "L'impatto dell'11 settembre ha rallentato i consumi e tirato giù l'economia. Ma non ha fatto che accelerare un declino che era già in atto".

(Hazel Trice Edney, *Black Economists: 'Can't Let the President off the Hook'*, 5 gennaio 2002. L'autrice è corrispondente da Washington della NPAA, un'agenzia di stampa afroamericana)

Arthur Miller: Non proprio isterici

Il drammaturgo americano Arthur Miller si dice preoccupato per le misure di emergenza introdotte dal governo degli Stati Uniti dopo l'11 settembre, secondo cui cittadini stranieri accusati di aiutare i nemici terroristi degli Stati Uniti potranno essere processati da tribunali diversi da quelli ordinari. Miller si è detto preoccupato per i diritti civili. Può sembrare che il governo degli Stati Uniti "approfitti" della situazione per aumentare i suoi poteri sugli individui. "Il terrorismo è una cosa difficile da provare", ha detto: "È questa la natura di questa bestia e la tentazione è non di provarlo ma limitarsi a giudicarlo; c'è più di qualcuno che è allarmato da queste tendenze". In settembre, Miller aveva definito gli attentati come atti di "guerra contro l'umanità". A Natale, ha dichiarato in un'intervista a World Today alla BBC: "La visione di una morte di massa è un'esperienza traumatica anche per la mente più insensibile; credo che questo abbia unificato la gente, ma mi domando se sia un effetto duraturo". Alla domanda se non ci sia il rischio di un ritorno ai livelli di intolleranza del periodo maccartista, Miller ha risposto: "Non lo vedo probabile. Era inevitabile che ci fosse una reazione. Non puoi chiedere alla gente di comportarsi da santi davanti a una catastrofe del genere, ma non ci vedo isterismo, non del tutto".

(Da un'intervista di Arthur Miller al programma "World Today" della BBC, 25 dicembre 2001)

E i terroristi di casa nostra?

Le spore di antrace che hanno ucciso cinque persone e gettato il Congresso nel panico sono state riconosciute di origine interna. Questo conferma i sospetti di molti e suggerisce che la guerra contro il terrorismo dovrebbe aprire anche un fronte interno. Se il terrorismo fosse davvero il nemico, dovremmo schierare le truppe a Mill Point,

West Virginia, o a Hayden Lake, Idaho: due delle numerose località che ospitano leader che hanno ispirato reti terroristiche che hanno ucciso cittadini americani, commesso rapine a mano armata, impegnato scontri a fuoco con la polizia e che ancora auspicano l'abbattimento del governo federale. Come abbiamo preso di mira la "capitale spirituale" dei Talibani, Kandahar, potremmo attaccare Elohim City, enclave isolata nei monti Ozark dell'Oklahoma orientale, una comunità religiosa che molti considerano la capitale spirituale di una teologia che ispira e unifica le reti terroristiche indigene di questo paese. A Mill Point risiede William Pierce, leader della National Alliance, gruppo neonazista che apertamente propone l'eliminazione di tutti i non bianchi negli Stati Uniti. Con lo pseudonimo di Andrew MacDonald, Pierce è l'autore dei *Turner Diaries*, un libro che gli investigatori governativi hanno indicato come il modello dell'attentato di Timothy McVeigh a Oklahoma City. [...] Dal 1980 in poi, i membri di diversi gruppi di estrema destra sono stati trovati in possesso di sostanze che vanno dall'antrace alla ricina (un veleno mortale derivato dai semi di ricino) fino ai batteri della peste bubbonica.

(Salim Muwakkil, *Should Homegrown Terrorism Be Targeted?*, "Chicago Tribune", 24 dicembre 2001)

Bombe e rimborsi

In un recente briefing al Pentagono, in risposta a domande sulle decine di civili afgani uccisi nei bombardamenti presso Tora Bora, il segretario della difesa Donald Rumsfeld ha detto: "Piangiamo per ogni vittima civile". Dopo di che, ha detto che le notizie erano mere "accuse talibane", sebbene fossero state confermate da capi anti-talibani locali che collaborano con le forze statunitensi, da testimoni oculari civili e dalle vittime stesse. Nel momento stesso in cui esprimeva dispiacere per l'ac-

caduto, il governo americano negava che fosse accaduto. [...]

Le perdite civili sono un costo inevitabile della guerra moderna, specialmente quando i politici dispongono bombardamenti a tappeto per "ammorbidire" il nemico e ridurre le perdite militari. [...] Ma i civili afgani colpiti dalle bombe americane sono vittime innocenti come gli americani uccisi o feriti l'11 settembre. Prendiamo Noor Muhammad, un ragazzo di dodici anni di un villaggio vicino a Tora Bora. Ricorda di aver sentito un aereo e di essere corso fuori della stanza; non sa che cosa è successo dopo. Ma quando si è svegliato in un ospedale di Jalalabad aveva perso il braccio destro, la mano sinistra, e la vista. [...] Gli americani hanno generosamente creato fondi per gli americani sopravvissuti agli attentati dell'11 settembre. Noor e altri come lui hanno diritto alla stessa generosità. [...] Certo, i soldi non gli restituiscono la vista e non riportano in vita i morti. Ma, come dicono spesso gli avvocati, sono l'unico modo che abbiamo per compensare un danno. Rumsfeld fa bene a dolersi per le vittime della difesa americana. Ma dovrebbe – e noi con lui – anche pagare.

(David Corn, *To Make Amends for Errant Bombs*, 23 dicembre 2001. Corn, redattore di "The Nation", ha scritto questo articolo per il "Los Angeles Times")

Manning Marable: le riparazioni e la storia

La storia è qualcosa di più di una mera registrazione del passato: è il prologo del futuro [...] Per questo, quando esigiamo riparazioni per gli afroamericani, non è solo questione di soldi. Le vittime di stupri non fanno causa solo per ricevere un compenso monetario, ma desiderano ed esigono che si dica la verità sul crimine. I sopravvissuti ebrei della Shoah durante la seconda guerra mondiale, i loro discendenti e gli armeni che hanno subito il genocidio da parte del-

l'impero ottomano durante la prima guerra mondiale non sono motivati primariamente dal compenso finanziario: le vittime vogliono che sia pubblicamente riconosciuto che cosa è veramente successo. [...]

È giusto che si dimentichi, si chiede Condoleezza Rice, afroamericana cresciuta a Birmingham, Alabama, al tempo in cui quattro bambine nere furono assassinate dalla bomba alla Sixteenth Street Baptist Church nel settembre del 1963? Disonoriamo i morti e disonoriamo noi stessi, quando prendiamo le distanze dalle vittime dei crimini razzisti del passato. Sono morti per noi, per realizzare il sogno differito della libertà. [...]

C'è una battuta memorabile nel *Padri-no*: "Non è una questione personale, è solo una questione d'affari". Ma alla fine del film ci rendiamo conto che le questioni di vita e di morte sono sempre profondamente personali. Perciò, quando parlo di mio bisnonno Morris Marable, venduto all'asta a West Point, Georgia, nel 1854, per cinquecento dollari, dico che può essersi trattato di una semplice transazione d'affari a quel tempo, ma che io la prendo come un fatto personale. Quando a mio nonno fu negato per decenni il diritto costituzionale di votare nello stato segregato dell'Alabama, io la prendo come un fatto personale. E quando mio figlio Joshua è sistematicamente fermato e perquisito dalla polizia all'uscita dei centri commerciali solo perché il colore della sua pelle corrisponde al profilo standard delle persone sospette, io lo prendo come un fatto personale.

(Manning Marable, *Along the Color Line*, syndicated column, novembre 2001)

A che videogioco giochiamo?

Uno studio recente mostra che l'86 per cento delle donne nere nei videogiochi più venduti sono vittime di violenza. Lo studio, intitolato "Fair Play?" e curato da Children Now, un'organizzazione di ricerca e

intervento per i bambini, mostra anche che nei videogiochi per bambini tutti i personaggi umani sono bianchi. Sono sempre bianchi gli eroi e le donne sono solo il 16 per cento degli umani. Gli uomini afroamericani e latini sono sempre atleti; gli asiatici e i nativi delle isole del Pacifico sono di solito lottatori o pugili. Infine, non esistono donne latine. [...] Solo pochi dei giochi più venduti contenevano elementi di interesse per le bambine: personaggi controllati dal punto di vista femminile, la possibilità di creare qualcosa, la possibilità di fare giochi in cooperazione. [...] I ruoli e i personaggi femminili sono spesso stereotipati: le donne tendono a lanciare grida di terrore, a portare vestiti succinti e ad avere ruoli di supporto; di rado vengono mostrati gli effetti degli atti violenti – le vittime sembrano non subire conseguenze dagli atti di violenza nei loro confronti.

(*Video Game Makers Push Violence Against Black Women*, "The Black World Today", 20 dicembre 2001)

Black-out: fuori i neri dai media

I leader afroamericani, molti dei quali disapprovano gli attacchi alle libertà civili portati avanti dal segretario alla giustizia John Ashcroft, sono vittime di un blackout nei media, secondo Jesse Jackson: "C'è un sacco di gente che parla e non riesce a farsi sentire", ha detto Jackson in un'intervista: "Alla CNN e alla NBC ci vai solo se ti invitano", ma invece di invitare gli opinionisti afroamericani, dice Jackson, i network e i grandi giornali "ormai prendono i comunicati governativi come se fossero inchieste indipendenti e compiute". Rom Walters, professore dell'università del Maryland e noto analista politico ed editorialista, conferma: "C'è una congiura del silenzio. Ci fa apparire troppo timorosi. È un tradimento della nostra storia di leadership nei momenti di crisi. [...] La dirigenza nera ha il coraggio di prendere posizio-

ne e dire la verità ai potenti. Abbiamo una verità che ha bisogno di essere detta". Jackson sostiene che il blackout non è colpa dei leader neri, ma del fatto che l'amministrazione Bush è riuscita a "controllare il flusso delle informazioni".

(Hazel Trice Edney, *Jackson Alleges Media Blackout on Civil Liberties Protests*, dicembre 2001; cfr. nota 3)

Bracciantato accademico a Harvard

La settimana scorsa, a Harvard, un comitato presieduto dall'economista del lavoro Lawrence Katz, ha riconosciuto che dipendenti a basso salario, per lo più bidelli e addetti ai servizi alimentari, sono pagati meno del minimo di sopravvivenza. Il comitato, composto da studenti, lavoratori, amministratori e docenti, era stato istituito lo scorso maggio per porre fine al più lungo sit-in di Harvard in questa generazione. Una quarantina di studenti avevano occupato Massachusetts Hall per settimane per denunciare che l'università più ricca del mondo non paga ai suoi dipendenti ai livelli più bassi un salario sufficiente a mantenersi in vita. Il rapporto è sconvolgente. Conclude che gli studenti avevano ragione: 392 dipendenti ricevevano meno dei 10,68 dollari l'ora che il comune di Cambridge definisce come *living wage*, salario minimo vitale. Alcuni sopravvivevano grazie ai *food stamps*. I salari dei bidelli erano scesi addirittura del 13 per cento tra il 1994 e il 2001. [...] Questo dipendeva anche dal fatto che molti degli inservienti a Harvard sono immigranti, spesso talmente disperati da lavorare per salari più bassi e quindi da deprimere anche la paga degli altri. La ricerca conferma anche che la strategia di appaltare i servizi ha fatto scendere i salari non solo dei lavoratori degli appalti ma anche di quelli permanenti. [...] Per più di dieci anni l'amministrazione si è opposta al diritto dei dipendenti tecnici e amministrativi di costituire

un sindacato. I suoi eleganti avvocati hanno messo in atto tutte le peggiori tattiche antisindacali del mondo imprenditoriale. C'è voluta la mobilitazione dei lavoratori, degli studenti e infine l'intervento personale dell'allora presidente Derek Bok, già professore di diritto del lavoro, per scavalcare gli avvocati. [...] Non è certo un segreto che Harvard nuota nell'oro. Se fosse un'impresa convenzionale, si appellerebbe alla necessità di mantenersi competitiva per abbassare le paghe minime il più possibile. Ma, per definizione, Harvard è un'altra cosa. In tempi di capitalismo tagliagole, istituzioni come Harvard dovrebbero rappresentare valori differenti.

(Robert Kuttner, *Harvard Now Sees the Error of Its Wages*, "Boston Globe", 24 dicembre 2001)

Niente kung-fu, siamo americani

Il miglior regista americano è nato a Taiwan, uno dei talenti maggiori di Hollywood ha fatto le sue cose migliori a Hong Kong e uno dei film più lodati dalla critica l'anno scorso era parlato interamente in cinese. I film e le star asiatici sono prodotti di prima linea nel mondo dello spettacolo negli Stati Uniti. Ma nonostante i crescenti riconoscimenti, gli attori asiatici-americani in cerca di lavoro dicono che gli stereotipi impazzano e ruoli normali sono rari. Attori come George Takei, Robin Shou, Jack Ong, Ravi Kapoor, Alec Mapa, John Cho, Karen Kim e Dustin Nguyen, che lavorano nelle reti TV, dicono che i dirigenti di Hollywood fanno fatica a concepire attori asiatici-americani in ruoli diversi da quelli di esperti di arti marziali e stereotipi simili: per gli uomini, il malvagio orientale, di solito boss di una "triade" cinese o di una "yakuza" giapponese; o il partner indesiderabile che è tanto preso dal suo lavoro che lascia la sua personalità in ufficio e trascura la famiglia. [...] Per le donne, la bambola cinese, bellezza fragile e incantevole

con la voce morbida e i lunghi capelli neri; o all'opposto la donna drago, forte, seducente, inaffidabile e totalmente corrotta. E per tutti e due, l'asiatico pesce fuor d'acqua che cerca di cavarsela negli Stati Uniti e intanto fa montagne di foto, smanetta al computer e parla inglese con un accento artificiale. [...] Alec Mapa, l'attore filippino della TV "Some of My Best Friends" dice che sebbene certi gruppi etnici abbondino in certi settori della società americana, poi gli asiatici e gli isolani del Pacifico spariscono quando si accendono le telecamere. "Che fine hanno fatto tutte le infermiere filippine in tutti quei drammi ambientati negli ospedali di Chicago? Non puoi mettere piede in un ospedale vero senza trovarle fra i piedi", dice ridendo. "E Pearl Harbor si svolge alle Hawaii ma non c'è nemmeno un hawaiano".

(Jon Herskovitz, *No Kung-fu Please, We're Asian-American Actors*, "Reuters", 24 dicembre 2001)

Antilope Cobbler colpisce ancora?

Nel mese di dicembre, un emendamento alla legge di bilancio della Difesa al Congresso obbliga l'aeronautica a prendere in leasing 100 Boeing 707 da usare come aerei cisterna per i prossimi dieci anni. In primo luogo, l'aeronautica questi aerei non li vuole e infatti non figurano fra le sue 60 ri-

chieste più urgenti; né la richiesta era inclusa nel bilancio del presidente o nel testo emerso dai comitati competenti del Congresso. [...] In secondo luogo, il leasing costerà molto di più di quanto costerebbe comprarli. L'aeronautica pagherà venti milioni di dollari per aereo l'anno, con un costo complessivo di venti miliardi. La legge vieta accordi di leasing che costano più dell'acquisto, ma il Congresso ha sospeso questa regola per questo caso. In terzo luogo, il governo dovrà sostenere spese ulteriori (trenta milioni di dollari per aereo) per convertire questi aerei commerciali a usi militari. E ancora: siccome è un leasing e non una vendita, lo stato dovrà restituire gli aerei alla Boeing nello stato in cui li ha ricevuti, cioè spendendo altri trenta milioni di dollari per riconvertirli.

Questo emendamento non solo è passato liscio come l'olio in Congresso, ma è stato pure peggiorato: il comitato incaricato di concordare le leggi approvate dal Congresso con quelle del Senato vi ha aggiunto anche l'obbligo di prendere in leasing quattro Boeing 737. Si tratta di aerei progettati per i viaggi dei dirigenti d'azienda, ma saranno usati prevalentemente per i deputati del Congresso. L'intero pacchetto è adesso diventato legge dello stato.

(Russell Mokhiber and Robert Weissman, *Focus on the Corporation*, syndicated column, 7 gennaio 2002)